

Impugnare o no la legge sul fine vita? Il caso-Veneto adesso divide il governo

IL RETROSCENA

ROMA Una matassa da sbrogliare sul tavolo del governo. Intricata, politicamente insidiosa. La legge veneta sul fine-vita è pronta ad atterrare in Consiglio dei ministri in una delle prossime riunioni. Entro il 7 novembre il ministro leghista alle Autonomie Roberto Calderoli dovrà decidere se impugnare il testo licenziato dal Consiglio regionale veneto, come è stato fatto per le leggi della Toscana, dell'Emilia-Romagna e della Sardegna, o se chiudere un occhio.

I DUBBI IN CASA LEGA

Fosse per il veterano e "giurista" del Carroccio il dado sarebbe già tratto da un pezzo: la legge veneta sul fine-vita, ha fatto sapere nei giorni scorsi ai suoi colleghi, rispetta molti dei paletti piantati dalla Corte Costituzionale, dalla verifica delle condizioni cliniche appaltata esclusivamente al servizio pubblico alla priorità data alle cure palliative. Ergo: non ci sono gli estremi per un ricorso, «non è come le altre leggi, questa è diversa» ha detto Calderoli durante il Cdm in cui il governo ha impugnato la legge emiliano-romagnola a fine settembre. Peccato che non tutti a Palazzo Chigi la pensino così. C'è un fronte interno all'esecutivo, quello più sensibile alle istanze cattoliche e conservatrici che invece chiede di impugnare il testo veneto.

Formalmente per non offrire il fianco alle opposizioni per la più classica accusa di «due pesi e due misure», visto che le altre due leggi sono state trascinate davanti alla Consulta. Nei fatti, perché rifiutarsi di impugnare la legge partorita sul Canal Grande significa potenzialmente aprire un varco. Dare il via libera alle prossime regioni che sull'eutanasia vorranno fare da sé. E questo è un varco che un pezzo importante del centro-

destra al governo, ma anche la stessa premier Giorgia Meloni, non ha alcuna intenzione di aprire. Vale per chi da sempre è impegnato sul fronte della bioetica, è il caso della ministra della Famiglia Eugenia Roccella che interrogata dalla Stampa sulla legge veneta ha di recente risposto così: «Non credo sia possibile fare leggi regionali senza confliggere sul piano delle competenze statali. E infatti finora sono state tutte impugna-

te». Avviso ai naviganti. Ma la stessa sensibilità si ritrova in un cattolico fervente come Alfredo Mantovano e in altri big della maggioranza. Perfino Matteo Salvini ha avuto i suoi dubbi. Anche se per il leader della Lega sarebbe complicato sconfessare in Cdm la legge approvata da una «sua» Regione. Peraltro con una fatidicissima mediazione del governatore leghista Alberto Stefani che ha lottato per adeguare il più possibile il testo al perimetro tracciato dalla Corte suprema. Né il leader del Carroccio intende riaprire un fronte con il «Doge» Luca Zaia che da sempre si batte per la legislazione sul fine-vita. Resta comunque un crucio. E le lancette corrono: entro un mese tocca decidere. Meloni non ha ancora sciolto la riserva. Ma è decisa a prendere di petto la questione convocando il prima possibile, una volta «sminata» la legge elettorale alla Camera, una riunione politica riservata per cercare un compromesso. Che potrebbe tradursi così: niente impugnazione in cambio di impegni della Regione a modificare la norma. È un punto di caduta possibile. Ma anche qui il precedente pesa: l'Emilia-Romagna aveva proposto a Palazzo Chigi una serie di impegni che tuttavia non erano bastati a trovare un'intesa. E del resto nella Serenissima sono convinti di aver scritto una legge inattaccabile. Ovvero non impugnabile. Gli uffici legislativi della giunta hanno già preparato un parere legale da girare a Calderoli per spiegare che il caso veneto nulla ha a che vedere con quello

della «rossa» Emilia Romagna. E questo perché la legge approvata a inizio settembre a Venezia è particolarmente rigorosa sull'accertamento del consenso del paziente malato e prevede maglie più strette delle altre due normative regionali.

ICAVILLI TRA ROMA E VENEZIA

Anche se nello stesso parere si mettono in conto i rilievi di Palazzo Chigi su un punto delicatissimo: l'obbligatorietà della visita. «Si ravvisa una criticità nell'inciso «ove richiesta» che potrebbe essere interpretato come «ove richiesta dal paziente» annotano i legali. E ancora: «Lo Stato potrebbe ritenere che la non obbligatorietà della visita personale e diretta del paziente sia di ostacolo all'accertamento pieno ed effettivo della sua volontà e della sua autonoma capacità di autodeterminarsi pur in presenza di eventuali condizionamenti esterni». Insomma anche la giunta Stefani allaccia le cinture e si prepara a ritocchi e richieste pressanti da Roma.

Ma i cavilli c'entrano poco con una partita che è tutta politica. Chiamata in causa la Chiesa e la Cei con cui i contatti ai piani alti del governo si sono infittiti in queste settimane. E il dilemma sull'impugnazione interroga da vicino tanti ministri cattolici. Incluso il forzista Antonio Tajani, leader di un partito dove il dibattito sul fine-vita ferve ed è destinato a salire di decibel da qualle elezioni.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ENTRO IL 7 NOVEMBRE
TOCCHERÀ AL MINISTRO
LEGHISTA CALDEROLI
DECIDERE
SE CONTESTARE
IL PROVVEDIMENTO**

**MA NELL'ESECUTIVO
C'È CHI TEME CHE
UN VIA LIBERA POSSA
APRIRE UN VARCO
ANCHE ALLE
ALTRE REGIONI**



Peso: 29%



2 settembre 2026: l'approvazione della legge in Consiglio regionale. In primo piano, il governatore del Veneto, Stefani



Peso: 29%